Kerigma

"Guai a me se non annunciassi il vangelo" (I Cor, 9,16)

A cura di Paolo Pogliani Anno III numero 6

Il Papa svela la pace, parola "politica"

Principio laicista è che la Chiesa non debba intervenire nelle questioni politiche, perché così facendo compie una "intollerabile intromissione"; ad esempio il concetto di "famiglia tradizionale", già cancellato dalla storia, può raccontarlo in sacrestia, ma non può "imporlo" nella società. Altri principi: i gay esistono, le coppie di fatto esistono, i separati esistono e quindi non si possono "obbligare" a comportarsi come gli altri. Ancora: la donna che non ha soldi ha il "diritto" di abortire e il nonno in coma costa troppo alla società. Si capisce che se questa è la prospettiva, se in ballo ci sono dei "diritti" assoluti e se "la cultura e l'educazione sono centrate soltanto sulla tecnica e sull'efficienza" (Benedetto XVI, *Beati gli operatori di pace*, 16 dicembre), il dibattito non è semplicemente fra pareri diversi, ma fra chi ha ragione e chi la occulta, fra chi è obiettivo e chi oscurantista, fra chi accoglie e chi esclude: quindi il mondo appare il luogo dell'accoglienza tollerante e benevola, mentre la Chiesa esclude per indole classista e sessuofoba. Per quanto assurdo, gli amici di questi nemici della Chiesa sono numerosi nei consigli pastorali e nelle parrocchie, sono i cattolici adulti, afflitti perché la "Chiesa è indietro di 200 anni" come ha detto il cardinale Carlo Maria Martini nell'ultima intervista.

Quindi lo spirito laicista di accoglienza è sollecito con gli omosessuali, ma non con il cristianesimo, che per sua natura interviene, prende posizione, è pubblico e comunitario. In particolare il cristiano inizia a fare politica per difendere la vita e se questa è insidiata è pronto, nel nome di Gesù che è il Signore della vita, a sfidare il re. È pronto a intervenire perché sa di annunciare una Verità nel laico rispetto dei diversi ruoli di Chiesa e Stato, il quale prevarica il proprio, quando compie l'arbitrio di disporre della vita degli uomini. E sa che "affermare senza timore la risposta che offre la fede in Dio" (Benedetto XVI, *Catechesi dell'Anno della fede,* 28 novembre) non significa comportarsi con cieco fideismo e prevaricare l'ateo con i propri convincimenti, ma essere in comunione con la Chiesa, perché "la tendenza diffusa oggi a relegare la fede nella sfera del privato contraddice la sua stessa natura" (*ivi*, 31 ottobre).

Per questo se parliamo di pace il Papa ripete che "precondizione della pace è uscire dalla dittatura del relativismo" (*Beati gli operatori di pace*, 16 dicembre) perché non è rispetto per l'omosessuale uguagliare la sua unione a quella uomo-donna, l'unica in grado di garantire la conservazione della specie umana, non è carità verso la donna incinta facilitarle le modalità di abortire e non è spirito umanitario quello che guida i fautori dell'eutanasia: "occorre rinunciare alla falsa pace che promettono gli idoli di questo mondo e ai pericoli che la accompagnano, a quella falsa pace che rende le coscienze sempre più insensibili". Il grido di dolore del Papa è che "questi principi non sono verità di fede, sono inscritti nella natura umana stessa, riconoscibili con la ragione, comuni a tutta l'umanità". Per il Papa la pace non è retorica trita, ma una cosa sacra oggi in pericolo in tutto il mondo occidentale e non teme le accuse di oscurantismo perché in gioco sono la nostra sopravvivenza, la vita e la morte di questa generazione, che ha preso un abbaglio su quello che sono i veri diritti umani. E la pace è possibile, "non è un sogno, non è un'utopia", ma "presuppone un umanesimo aperto alla trascendenza", se pure non necessariamente alla fede.

Forse anche per questo ci viene a interrogare l'Anno della fede, ci chiede se desideriamo accostarci a questo Dio che ci appare sconfitto come il Papa oggi, sembra perdere tutti i confronti, con i giudei che attendono miracoli e i greci che vogliono sapienza, inchiodato sulla croce che è abominio e scandalo e maledizione di Dio stesso. Dobbiamo scegliere se vogliamo accostarci a questa "ubbidienza fino alla morte" (Col 2), se davvero crediamo che solo su quella croce possa fiorire la vera accoglienza, rivolta all'adultera, alla donna che ha abortito, a chi è separato, a chi è omosessuale, a chi è omicida e a chi non ha nemmeno voglia di ascoltare, come ero io, amato senza meriti "fin dal seno dell'aurora", se davvero crediamo che siamo accolti non per lo spirito egualitario di questo mondo, che riduce l'uomo al grumo anonimo di una massa indistinta, ma per l'amore di Gesù, che morendo miseramente in croce ci ha resi gloriosamente figli, rivelando nella nostra vita personale, tragica ed eroica, la traccia di una irrevocabile vocazione.

(26 dicembre 2012)